



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 18,00 Euro; 2,60 Euro a copia

L'IDENTITÀ NELLA PAROLA SACRA COSÌ NASCE UN POPOLO ELETTO

Come può essere interpretata la nozione di popolo eletto dal punto di vista delle scienze sociali, al di là dei due vincoli storici che tale nozione comporta? Il primo vincolo: l'irresistibile tentazione di collegarla alla vicenda dei "figli di Israele"; il secondo: l'inevitabile tonalità messianica che la nozione stessa evoca. Nelle scienze sociali, quando si parla di popolo eletto si fa riferimento ad un modo particolare di raccontare il mito di fondazione di quel popolo. Il "mito" è una narrazione che porta le origini di un popolo molto indietro nel tempo: più si retrocede e più le radici vengono raccontate a se stessi e rappresentate come epiche, con eroi mitici e vicende drammatiche, che un popolo ha superato e attraverso cui ha definito la sua identità pura, originaria, incontaminata. In questo dispositivo entra in gioco la memoria collettiva, la quale è paragonabile ad un grande archivio di simboli che permette, nel corso della storia di un popolo, di entrare ed uscire rovistando per trovare quel simbolo potente che permette di affermare la propria identità rispetto ad altre popolazioni.

Le religioni hanno sempre oscillato fra due poli: da un lato hanno rivendicato un rapporto esclusivo con la divinità, ed in questa maniera si sono sentite chiamate a compiere una missione universale; dall'altro lato vi è la tentazione di ridurre questa esclusiva partnership con la divinità come un segno distintivo, un marcatore di una identità non riducibile ad altre identità. Anche il termine "messianismo" ha un vincolo filologico, etimologico e culturale preciso perché si lega al Messia, una delle figure chiave dell'Ebraismo che è poi ripresa dal Cristianesimo. La figura messianica spesso si è secolarizzata ed è diventata la "polpa" ideologica di dottrine totalitarie, oppure è

cambiato il modo attraverso cui alcune religioni hanno cercato di recuperare il tema della salvezza: chi salva? Dio oppure è necessaria una figura intermedia che, in qualche modo, testimonia la salvezza già avvenuta?

Storicamente, non solo il popolo d'Israele si è raccontato come popolo scelto dal Signore. Sotto le specie del messianismo, infatti, altri popoli hanno elaborato il loro mito di fondazione ricorrendo, a volte in modo sincretistico, a simboli religiosi, trafugati dagli archivi delle grandi religioni, soprattutto dell'Ebraismo (il termine stesso *mashiach* lo indica) e in parte del Cristianesimo. Nell'Islam il concetto di salvezza è molto problematico perché Dio salva chi vuole, quando e come lo desidera fare, manda degli inviati speciali (profeti) ed ogni essere umano nel giorno del giudizio deve vedersela con la propria coscienza. Una corrente teologica islamica è legata alla figura del mahdī (salvatore), il quale viene dopo Maometto ed anticipa il giorno del giudizio. Il mahdī testimonia che i tempi ultimi sono arrivati e lui, il salvatore, è in grado di realizzare un regno di giustizia, di pace e di bontà in

terra prima del giorno finale. Tale categoria è tipicamente teologica ed appartiene allo sciismo, la famiglia musulmana più cospicua, addensata in Iran e in Iraq dove il 60% della popolazione è nominalmente di fede sciita. Questo modo di interpretare la figura del mahdī è stata ripresa da correnti moderne di risveglio religioso nell'Africa sub-sahariana (Nigeria, Mali, Somalia in parte) quando nella seconda metà dell'Ottocento sono comparse delle figure di *leaders* religiosi che dicevano di essere il salvatore, e lo affermavano in nome della liberazione dei popoli dal dominio coloniale.

Sotto questo punto di vista, il messianismo è un elemento interessante per comprendere i conflitti sorti nel dominio politico perché permette a dei gruppi, movimenti o *leaders* di recuperare categorie religiose usando come potenti leve per risvegliare le coscienze.

Il mito del messianismo è legato alla fondazione di una religione ed è trasversale alle fedi.

Impadronitisi del linguaggio delle religioni dei colonizzatori, questi popoli non le hanno rifiutate, ma le hanno elaborate come dispositivi mentali e di azione collettiva per riconquistare la loro terra, affermare la loro identità, raccontare un dio che non avesse più le sembianze dei "bianchi".

Dunque, relativizzati i due vincoli, associare necessariamente l'elezione al popolo d'Israele, da un lato, e collegare la nozione di cui parliamo al messianismo, possiamo allora affermare che un primo fondamentale elemento che le scienze sociali hanno elaborato riflettendo sulla nozione di popolo eletto è dato dal rapporto stretto che si viene a stabilire nelle narrazioni sui popoli eletti, così come si esprimono storicamente e socialmente (in movimenti sociali e gruppi religiosi), fra Parola, Popolo, Terra. Questa triade è spesso più un mito collettivo che una realtà compiuta e realizzata storicamente. Può

accadere che uno degli elementi della triade si realizzi, ma gli altri restano sospesi nella coscienza collettiva e non si riesce a capire fino a che punto possano essere dominati dalla storia umana. Quando la triade Parola, Popolo, Terra è posta al centro di un sistema di credenza religiosa, l'idea della chiamata straordinaria

(l'elezione) da parte di una Potenza divina si combina immediatamente con altre due idee: a) il fondamento dell'identità collettiva (noi siamo un popolo scelto da Dio significa, da un punto di vista sociologico, noi possia-

ENZO PACE
Università di Padova
(continua a pag. 2)

L'uomo e i popoli hanno avuto sempre bisogno di riportare l'esperienza storica con il divino, ricercando l'avallo del proprio agire. Periodi messianici e periodi apocalittici si sono alternati nella storia a seconda del prevalere delle speranze o delle disillusioni.

I "popoli eletti" appartengono alle forme messianiche, in quanto hanno saputo o preteso di diventare chiave risolutiva della storia, ritenendosi non raramente portatori di una missione sovranistica. Ad imitazione degli ebrei, popolo scelto da Dio sul Sinai per realizzare un progetto di salvezza per l'umanità, in tempi recenti si sono presentate periodicamente "nazioni redentrici" in Germania, Polonia, Serbia. Alcuni gruppi negli Stati Uniti rivendicano oggi analoga funzione redentrica: essi ritengono la democrazia americana incompiuta fintanto che il mondo intero non raggiunge la democrazia; in altre parole ritengono che il loro Paese sia chiamato a guidare il mondo. Atteggiamento analogo nell'ultimo secolo hanno assunto le ideologie secolari, portatrici di speranze messianiche. L'illuminismo secolarizza l'attesa messianica e vede, nel dispiegarsi dello spirito assoluto, il progresso dell'umanità. La modernità si caratterizza per il dominio della terra, e fa l'uomo simile a Dio. Il regno di Dio appare pertanto non frutto di una rivoluzione apocalittica, ma conseguenza di una evoluzione umana della ragione e della moralità. Si costruisce così un mondo senza croce, frutto dell'azione politica.

Di segno opposto, ma in ultima analisi convergenti, sono i messaggi apocalittici che prevedono una cesura fra il mondo presente e i tempi nuovi. I tanti oppressi e perdenti hanno la forza di resistere alla violenza con la certezza che sarà loro fatta giustizia. In essi prevale un'attesa apocalittica, cioè un futuro totalmente diverso, dopo il crollo o la distruzione del male. A tali prospettive si riconducono nella storia le attese dei martiri e i movimenti ereticali. L'uomo contemporaneo dopo Hiroshima, secondo il pensiero di Jürgen Moltmann, è preso dal pessimismo per il mondo presente, avendo perso l'innocenza nucleare e trovandosi a vivere in un mondo totalmente diverso: il nostro tempo è diventato tempo a termine. Con Chernobyl poi l'uomo ha perso anche l'innocenza ecologica e ha acquistato la consapevolezza che l'inquinamento può rendere impossibile la vita sul pianeta. Alcuni autori parlano di fine della storia per l'insicurezza nei confronti del futuro ed ipotizzano un mondo nuovo dopo la cataris del mondo attuale.

Tema fondamentale del ciclo di lezioni tenute a Palazzo Leoni Montanari nell'inverno 2008, ospiti di Intesa Sanpaolo, è stata la lettura della storia con le sue speranze e le sue disillusioni, soprattutto con la sua incompletezza, che può trovare pienezza solo nell'apertura alla trascendenza. Riportiamo di seguito alcuni testi per una più larga diffusione.

Il logo riproduce una tempera su tela dell'inizio del XVIII secolo "Madre di Dio del rovetto ardente", presente nella collezione Intesa Sanpaolo delle Gallerie di Palazzo Leoni Montanari.

GIUSEPPE DAL FERRO



I POPOLI ELETTI

L'IDENTITÀ NELLA PAROLA SACRA

La matrice linguistica è molto importante, perché il testo è autenticità che viene dall'Alto ed è il luogo della Rivelazione.

(continua da pag. 2)

mo chiamarci così, possiamo pronunciare la parola "noi", che ci fa sentire coesi, uniti da un patto di solidarietà orizzontale, riflesso del patto verticale stabilito con Dio, che, in teoria, dovrebbe superare tutti i segmenti di cui si compone e si stratifica la società umana, non sono più tribù e parentele perché qualche cosa di più alto e più grande ci affratella, ci fa sentire uniti, ci identifica); b) la necessità di proiettare tale identità "spirituale" nello spazio vitale dove il popolo è chiamato ad abitare, a mettere radici, trasformando un territorio in Terra (la nostra terra, evidentemente, dove l'identità prende forma, s'incarna, si rende riconoscibile).

La trasformazione di territorio in Terra è possibile solo quando quest'ultima si carica di un valore sacro, e tale valore non è solo una presunzione perché Qualcuno ha assegnato i confini non negoziabili: la sacralizzazione della Terra è una delle chiavi di lettura per capire la potenza storica e politica dell'idea di popolo eletto. Il fondamento dell'identità collettiva così costruita, serve a rianimare un'identità che si sente minacciata e nel contesto della guerra dei Balcani, ad esempio, è un dispositivo mentale molto importante per comprendere, al di là dei conflitti economici e politici che hanno portato al collasso della federazione jugoslava, certe dinamiche.

Popolo e parola

Si può dire che la relazione privilegiata del popolo con una Parola sacra, fonda una solidarietà orizzontale incarnata concretamente in un territorio. Quando nasce lo Stato di Israele, questo non viene riconosciuto dagli Arabi e pochi ricordano che all'atto della fondazione nella diaspora europea c'erano delle comunità ebraiche che fino al 1967 non intendevano tornare in Israele, soprattutto quelle dell'Europa dell'Est dove esistevano fiorenti ed importanti gruppi mistici hassidici. Queste comunità affermavano di non voler mettere piede in Israele perché lo Stato fondato dal movimento sionista era empio, ossia la pretesa degli ebrei sionisti di creare una nazione che non fosse radicata nella Torah era una pretesa illegittima di fronte a Dio. Secondo una teologia minoritaria all'interno della *shoa*, il genocidio è avvenuto perché gli ebrei in Europa si erano troppo assimilati, significa cioè che gli ebrei non hanno rispettato tutti i 613

precetti previsti dalla Torah. Solo quando finalmente tutti gli ebrei rispetteranno i precetti della Torah essa rifulgerà sulla terra, allora si ricostituirà la Terra promessa ed arriverà il Messia.

Questa retorica si interrompe nel 1967 quando, per una contingenza storica inattesa, la guerra dei Sei Giorni, l'esercito israeliano in poco tempo sbaraglia una coalizione di eserciti arabi ed occupa quei territori che ancora oggi sono fonte di conflitto. Le comunità ebraiche europee allora decidono di tornare perché vedono i territori occupati come la ricomposizione degli antichi confini della Terra promessa: si ritorna perché l'avvento del Messia è imminente. Guardando la cartina geografica di Israele e dei territori occupati, colpisce che gli insediamenti siano a macchia di leopardo: non è un fatto casuale, spesso sono il prodotto di una riflessione biblica di gruppi che hanno ritenuto quelle terre essere le antiche Samaria e Giudea. Lì, dunque, si deve ricreare un insediamento abitativo che, allo stesso tempo, è carico di simboli perché in quel luogo si riconosce la propria identità.

Movimenti messianici radicali

La potenza dell'idea messianica lega la Parola rivelata (Torah), il Popolo (identità) e la Terra, dunque non è possibile negoziare sui confini perché è una terra sacra e non è possibile trattare con chi è considerato estraneo.

Per i governi israeliani l'uccisione di Rabin, avvenuta per mano di un giovane ebreo appartenente ad un gruppo radicale, è una spina nel fianco dolorosa perché, secondo questo gruppo estremista, chi concede un pezzetto di terra ai Palestinesi è un traditore e nella Bibbia è scritto che chi mette in pericolo l'esistenza del Popolo d'Israele va ucciso. Dal 1988-1989 in India sono emersi dei movimenti religiosi neo-indù che sono confluiti nel Partito del popolo indù che ha lavorato su uno *slogan* che suona così: "L'India è degli indù". La radice dell'identità è nei testi sacri induisti, quindi la terra non è dei cittadini indiani ma è la Terra sacra degli indù. È un paradosso perché l'India è un subcontinente dove il 12% dei cittadini è di fede musulmana, il 3-4% è sikh, seguono poi i cristiani che riescono ad avere una certa penetrazione in alcuni Stati dove riescono ad attirare le persone fuori casta dal momento che il Cristianesimo offre una prospettiva più

giusta e più universale rispetto ad una religione che appare oppressiva. Se il destino fa nascere una persona in una casta inferiore, l'Induismo non dà una promessa di uguaglianza e di universalità, ma confina dentro ad una condizione di segregazione. Di fronte a questo tipo di società, il Partito del popolo indù sostiene che si deve riscoprire l'identità indù, che è altra cosa rispetto all'essere indiano dell'India moderna così come immaginata da Gandhi o Nehru. Il legame che si viene a stabilire fra Parola, Popolo, Terra, se non è mitigato dal principio speranza (cioè la salvezza non è una pista di decollo riservata solo a pochi eletti, ma ci si può salvare anche percorrendo altre ed alte vie dello spirito), che relativizza la pretesa di possedere in modo privilegiato e assoluto la verità da parte di chi si rappresenta come popolo eletto, produce socialmente e storicamente conflitti. Il maggiore dei quali è la difficoltà a riconoscere il diritto a uscire dalla propria religione.

In conclusione: l'elezione rischia di diventare principio di identificazione etnica, per cui la religione si costituisce come marcatore di una differenza culturale, pensata come conclusa e autosufficiente, unica ed irripetibile; tutto ciò può compromettere la pretesa legittima di essere portatori di un messaggio universale. L'oscillazione del pendolo della storia fra il polo di attrazione etnico e quello universalistico ci mostra come molte grandi religioni non sono state sempre in grado, per varie circostanze, di scansare tale rischio, finendo in alcuni casi per diventare il luogo dove ripiegarsi su se stesse e contemplare nostalgicamente un passato mitizzato che non c'è più.

Una fede, un'identità, una nazione

Il legame fra patto speciale che si sente di avere con una potenza superiore e solidarietà orizzontale, è un elemento che stringe Parola, Popolo e Terra e lo rinforza ogni volta che a questa triade si aggiunge l'elemento della lingua. Quando si elabora l'idea di popolo eletto, la matrice linguistica da cui si genera la grammatica generativa della lingua non è una genesi neutrale è invece caratterizzata da un timbro di autenticità che viene dall'alto. Questo vale sia per gli ebrei, per i quali la lingua della Torah è la lingua della rivelazione, sia per i musulmani ed una certa tradizione musulmana

sostiene che il Corano è la Parola di Dio rivelata in lingua araba. Ciò spiega la difficoltà, in alcuni casi, di immaginare che un testo sacro possa essere tradotto in un'altra lingua che non sia quella di origine perché si tradisce la struttura semantica ed il codice con cui Dio ha parlato. È un problema complicato posto alle società non arabe perché l'arabo è parlato solo dal 30% dei musulmani, i restanti parlano e ragionano con altre lingue e quindi hanno uno schema diverso. Ad esempio, laddove in Europa vi sono delle comunità musulmane, per queste è lecito tradurre il Corano in un'altra lingua? La difficoltà sta nel non essere risucchiati nell'idea che l'elezione, o chiamata, significa che Dio ha parlato esclusivamente a me ed addirittura nella mia lingua, mentre invece essa è l'impegno ad annunciare la verità a tutte le genti.

L'intraducibilità è uno degli elementi sociologicamente più interessanti, soprattutto quando si studiano i conflitti fra gruppi e popoli che invocano la purezza della loro identità ancorata in un testo sacro che conterrebbe la forza motrice della lingua stessa. Sull'isola di Sri Lanka da trent'anni è in corso una guerra che si combatte anche a colpi di attentati suicidi. Quando si tenta di capire cos'è che ha fatto scattare questo conflitto scoppiato subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, ci si accorge che fatto lo Sri Lanka si devono fare i Singalesi. Come si può fare, però, per convincere un popolo che ha un'identità nazionale nonostante sia composto da popolazioni diverse che parlano differenti lingue ed hanno diverse religioni (indù, musulmani, cristiani ed in maggioranza buddisti)? Nel caso dello Sri Lanka, ad una nuova generazione di monaci buddisti ben preparati nelle sacre scritture è stato chiesto di dire che tale territorio è l'isola del *dharma*, è cioè l'isola della legge sacra perché lì è giunto il Buddha ed ha lasciato qualche segno (in un tempio si adora una reliquia, un dente). Si è allora detto che l'identità sta nella memoria religiosa raccolta in alcuni testi sacri del Buddhismo Theravada singalese, dove si racconta l'arrivo del Buddha, il fatto che le monarchie locali lo accolgono, si convertono e, cosa fondamentale, questi testi sono scritti in una lingua locale che non è il sanscrito. In questa sovrapposizione di identità nazionale, testo sacro e consacrazione del territorio, questa terra non può essere spartita o concessa attraverso

meccanismi di autonomia politica o federativa ai Tamil, una minoranza deportata durante la colonizzazione nelle piantagioni di tè lungo la fascia settentrionale dell'isola i quali sono si di religione indù ma attualmente sempre più aderiscono al Cristianesimo, anche cattolico.

La lingua

Fino ad epoca moderna, in fondo, per un musulmano di origine araba non era concepibile una versione del Corano in lingue diverse da quella araba, ritenuta, secondo una tradizione teologica e dottrina (non uniforme, va detto per la precisione) la lingua della rivelazione (il Corano è stato rivelato in "lingua araba chiara", *lisān 'arabi mubīn*, Cor. 16,103 e Cor. 26,195). Ciò significa che è vero che senza conoscere l'arabo è difficile cogliere la retorica strutturale della narrazione coranica. Gli studiosi hanno mostrato come tale idea provenga, transitando nell'Islam delle origini, dagli ambienti manichei: una profezia deve esprimersi in una lingua scritta chiaramente, in tal modo conferendo alla lingua, anche quella parlata, uno statuto autorevole, una dimensione appunto divina, atemporale. Sottratta all'arbitrio degli uomini e perciò depositato di per sé di verità. L'idea della lingua sacra perciò va di pari passo con l'idea del popolo eletto, che tralinea in alcuni movimenti presenti nel mondo musulmano moderno e contemporaneo nell'idea della comunità musulmana come nazione scelta da Dio, dove è da notare lo scivolamento linguistico dalla comunità di fede (la *umma*) alla nozione tutta moderna di nazione (*watan*), in contrasto con un'intuizione teologicamente forte di un Dio che non può scegliere un popolo piuttosto che un altro, poiché Egli può eleggere chi vuole, quando vuole e come vuole (e "se avesse voluto creare una sola comunità di credenti l'avrebbe fatto, se non l'ha fatto è perché ognuno restando nella propria fede emuli l'altro e ne rispetti la differenza", secondo la visione coranica della *umma wahida*, ripresa e sviluppata con grande finezza intellettuale dal maestro sufi andaluso Ibn Arabi del secolo XIII; cfr. anche il caso dell'arabizzazione via Islam e delle sue resistenze sia da parte persiana sia da parte maghrebina, come nel caso dei berberi della Kebilia). Nel Corano, infine, gli arabi vengono presentati come gli eletti chiamati a convertire i gentili alla retta via.

IL MESSIANISMO FILOSOFICO TRA MARXISMO E NAZISMO

“Il fenomeno storico-culturale più straordinario e dirompente dell'epoca della secolarizzazione è stato l'espansione, su scala planetaria, di una nuova forma di chialismo che ha sostituito la trascendenza con l'immanenza più totale e il Paradiso con la società senza classi e senza Stato. Un'idea-passione ha dominato questo chialismo: la realizzazione degli assoluti della filosofia tramite la rivoluzione permanente, concepita come il rovesciamento del mondo rovesciato. L'eliminazione del conflitto fra il principio del piacere e il principio della realtà, promessa dalle religioni di salvezza nell'aldilà, può e deve essere realizzata sulla terra lanciando una chiamata rivoluzionaria alle armi per annientare tutte quelle malediche potenze che cospirano contro la felicità degli uomini” (Pellicani, IX). In queste righe sono contenuti alcuni termini chiave che caratterizzano tre forme tipiche dei messianismi secolari, ossia marxismo, o comunismo-leninismo, fascismo e nazismo. Queste tre forme storiche sono interessanti in quanto si pongono come manifestazione del fenomeno culturale della secolarizzazione, termine poco utilizzato nell'Italia degli anni '70 che è divenuto comune in seguito.

L'espressione secolarizzazione non richiede più di essere precisata, anche se taluni distinguono secolarizzazione da secolarismo e vedrebbero nel primo un fenomeno positivo e nel secondo negativo. La secolarizzazione è una chiave di lettura dell'età moderna straordinaria. Per moderno intendo sia il moderno sia il contemporaneo, nel senso che culturalmente non c'è stata una cesura tra epoche come invece è avvenuto tra il Medioevo e l'età moderna. La secolarizzazione ci aiuta a capire in profondità come l'età moderna si presenti come parziale continuità, ed anche come parziale discontinuità, con ciò che l'ha preceduta. La secolarizzazione segna almeno due strade attraverso le quali il Medioevo è passato all'età moderna. Il centro culturale del Medioevo è Dio, mentre quello dell'età moderna è l'individuo. Mettere Dio o l'individuo al centro della realtà non è solo sostituire una parola con un'altra. La filosofia definisce Dio l'assoluto perché etimologicamente questo termine significa sciolto dai limiti. Se chiedessi se possono esserci due dei, la risposta sarebbe no dal momento che ciascuno limiterebbe l'altro

dio e si creerebbe una contraddizione. Un universo teocentrico pone al centro un solo assoluto che non può essere contraddetto, e tutto ciò che non è al centro automaticamente è una periferia, più o meno lontana, e trae il proprio riferimento a Dio. Se invece mettiamo al centro l'uomo, lo facciamo in senso forte perché se Dio era l'assoluto dell'universo



“Lenin ripulisce la Terra dalla spazzatura”, manifesto rivoluzionario del 1920

mediievale, l'individuo ora diventa l'assoluto del mondo moderno. Il fenomeno della secolarizzazione è avvenuto attraverso due strade. La

prima è stata quella della separazione, quando si è voluto separare con un taglio netto la sfera sacra da quella profana. La logica umanistico-rinascimentale ha staccato il sacro dal profano per liberarsi dai vincoli del sacro e quindi automaticamente, o tendenzialmente, ha assottigliato la sfera profana. L'atteggiamento inverso, che ha voluto ugualmente separare il sacro dal profano per salvaguardare l'assoluta purezza del primo, ha indirettamente esaltato il profano dal momento che quest'ultimo è dovuto diventare autonomo perché doveva avere delle leggi intrinseche che lo regolassero. Chi voleva salvaguardare esclusivamente i valori religiosi, di rimbalzo non ha potuto fare a meno di riconoscere una rilevanza maggiore dei valori profani rispetto al passato. La seconda strada, più difficile da cogliere, è svolta dal pensiero politico moderno il quale prendendo testi, concetti e termini provenienti dalla cultura teologica medievale progressivamente,

senza contrapporvisi frontalmente e con una sorta di lento lavoro di svuotamento, li ha trasformati in concetti, in modi di pensare e di parlare di natura profana. Carl Schmitt, uno studioso molto criticato perché ammiratore del nazismo, sostiene che l'idea moderna della sovranità laica sarebbe il frutto della secolarizzazione del concetto della cultura teologica ecclesiastica della *plenitudo potestatis*, tema molto dibattuto nel Medioevo riguardante la pienezza dei poteri del Papa in campo spirituale e temporale.

Il marxismo

L'aspetto messianico è più presente in Marx che in Lenin, anche se è più usuale sentire definire il pensiero marxiano con la formula materialismo storico-dialettico. Il termine rivoluzione per molti secoli è stato usato solo in astronomia, poi, per metafora, diventa

FRANCO TODESCAN
Università di Padova
(continua a pag. 8)

L'IDEOLOGIA DELLA RAZZA

La base ideologica sia del fascismo che del nazismo è estremamente fragile e fumosa. Nella celeberrima *Enciclopedia Treccani* la voce *dottrina del fascismo*, porta la firma di Benito Mussolini, ma in realtà fu scritta dal filosofo Giovanni Gentile. Da un filosofo neoidealista come Croce che aveva imboccato la strada del liberalismo, Gentile aveva preso una via neoidealista che aveva determinate caratteristiche di vicinanza con il fascismo. Gentile è stato ministro della Pubblica Istruzione, e fu uomo di rilievo nel regime; però non si può dire che il pensiero filosofico gentiliano corrisponda in *toto* all'ideologia fascista perché il filosofo, scrivendo la voce “dottrina del fascismo”, ha ripreso alcuni spunti della sua dottrina e li ha adattati a quelli che erano i desideri della politica di allora.

La caratteristica comune tra fascismo e nazismo è che, in entrambi, la funzione carismatica del capo ha una grande rilevanza; dove invece c'è una differenza è che l'idea centrale del fascismo è la nazione mentre quella del nazismo è la razza; però nazione e razza portano entrambe al tema del messianismo. È noto che Mussolini in origine fosse un socialista; quando il fascismo diventa movimento autonomo non avanza pretese intellettuali, culturali ed ideologiche; solo successivamente sente la necessità di darsi un'ideologia; uno degli strumenti sarà anche la voce redatta da Gentile.

L'essenzialità della figura carismatica del capo è ciò che connota una differenza profonda del fascismo e del nazismo rispetto al marxismo, dove il capo ha sì un ruolo notevole però deve muoversi nella cornice del marxismo. Nel fascismo e nel nazismo, invece, non c'è alcuna cornice ideologica perché la dottrina progressivamente è vista come l'espressione della volontà del capo, ossia quest'ultimo incarna l'ideologia e la produce, quindi se il capo è incoerente con se stesso significa che l'ideologia può essere variata. Mussolini, ad esempio, dice che la nazione non è una razza perché la razza è solo un sentimento, cioè una percezione interiore che non ha riscontro oggettivo. Il nazionalismo è un'idea centrale ed il concetto di nazione ha un risvolto culturale, cioè parlando di nazione si ha un argomento potenzialmente più universale. Il fascismo non afferma che l'unica nazione da considerare sia quella italiana, ritiene invece che l'idea di nazione vada esaltata in tutte le comunità politiche.

La radice storica del fascismo era molto legata ai reduci,

fenomeno ricorrente dopo le grandi guerre. Il reducismo italiano poi si articola in movimenti come quello degli Arditi, ed è la più immediata derivazione storica. Nel campo tedesco, i trattati di Versailles, con le pesanti sanzioni ed i danni di guerra da pagare, creano quella situazione di profonda insoddisfazione che legata ad un regime politico molto debole, quale fu la Repubblica di Weimar, causa l'insorgere del movimento nazionalsocialista. Accanto al ruolo centrale del capo carismatico, nel caso tedesco vi è anche in concetto di razza. L'idea di razza è un concetto strettamente empirico, non ideale, perché la differenza razziale è scientificamente constatabile ed il limite ideologico si ha quando si prende una razza, ad esempio quella ariana, e le si attribuisce un giudizio di valore. Il fatto che la razza ariana sia diversa da quella semita o camita, è un dato scientificamente constatabile, quindi il punto di partenza non è ideologico, lo diventa subito dopo. Il secondo elemento ideologico è che una volta individuato nell'idea di razza il criterio di valore su cui posarsi, si passa dalla razza ariana alla razza tedesca che ha il compito di dominare il mondo. Hitler però non inventa nulla e si situa in maniera drammaticamente tragica alla fine di un percorso, durato almeno un secolo, che attraverso vari gradini ha portato ad uno sviluppo progressivamente sempre peggiorativo dell'idea di razza.

All'inizio dell'Ottocento Fichte, nei suoi ultimi anni, parla della nazione tedesca come popolo originario e dice che i tedeschi hanno il compito di educare l'intera Europa. Hegel successivamente spiega tutto attraverso le triadi e considera la Prussia di Federico Guglielmo III come il migliore degli Stati moderni. Ancora una volta, però, non è esaltato uno Stato in quanto tale, ma perché è tedesco. Nel secondo romanticismo cominciano a calarsi altre idee razziste o razziali, le quali confluendo e mischiando il primato della nazione tedesca con l'idea del Superuomo danno come uno dei suoi precipitati storici quello del nazionalsocialismo. C'è quindi un'idea di una razza che è superiore a tutte le altre razze ed essa, in quanto preponderante, si iscrive in una logica più generale per cui fondamentalmente il mondo deve essere diviso in chi comanda e chi ubbidisce, chi domina e chi è dominato. È un'idea nuovamente gerarchica e la stessa razza tedesca, a sua volta, è bene che sia comandata dal führer.

F.T.

il mondo slavo

MOSCA, UNA TERZA ROMA CON UN DESTINO "DIVERSO"

Il mondo russo ha sempre vissuto il rapporto con la terra come qualcosa di essenziale. Per i romanzieri russi la campagna ha una grande importanza, anche laddove operano e descrivono la città. L'idea della terra, del contadino e del villaggio è molto radicata nell'anima russa e la campagna è percepita come elemento originale.

L'idea di una messianicità della Russia e di un suo compito salvifico universale, orientato per un verso al Cristianesimo e per l'altro al mondo intero, è qualcosa di intrinseco a quello che è stato chiamato spirito russo e che da sempre contraddistingue coloro che di questa terra sono figli. Questo percepirsi dei russi come veri e propri "figli" della propria terra è una percezione che sarebbe riduttivo considerare sia retorica che simbolica. L'uno e l'altro approccio impediscono infatti di comprendere la portata effettiva del nome di "madre Russia" attribuito dai russi stessi alla loro terra e pronunciato con quella venerazione che è propria del figlio che sa di dovere tutto alla propria madre. In questo nome di "madre" attribuito alla Russia risulta implicito anche il significato salvifico che questo nome viene a rivestire. E questo non solo nella prospettiva ancora una volta simbolica del ruolo salvifico che una madre assume per il proprio figlio, ma piuttosto nell'ottica realistica di una Russia pensata non soltanto come "grande Russia", ma anche come "santa Russia". Ed è probabilmente proprio in questa "santità" della Russia che è rintracciabile il germe della rivendicazione messianica che caratterizza, pur con intensità diversa, l'intero sviluppo del pensiero russo.

È in questa prospettiva che emerge l'idea di "terza" Roma. Si tende ad indicare come il Cristianesimo avrebbe avuto una sorta di percorso legato a delle specifiche aree geografiche, ossia nasce a Gerusalemme, si insedia a Roma che ad un certo punto in qualche modo è abbandonata e la nuova Roma diventa Costantinopoli (Bisanzio) ed il terzo passaggio sarà esattamente Mosca. Il Cristianesimo avrebbe avuto questa rappresentatività legata prima al mondo latino, poi a quello greco ed infine al mondo slavo attraverso un percorso che è cronologico. Questa idea viene definita in modo netto

nel XVI secolo ad opera del monaco Filofej del monastero di Pskov, geograficamente situato a nord-ovest di Mosca. L'elaborazione di questa formula è il frutto di un articolato percorso che vede coinvolte alcune opere, peraltro dal tratto piuttosto occasionale (lettere, meditazioni...), di Filofej stesso. Non ci troviamo di fronte ad un filosofo che enuncia la sua tesi, si tratta più che altro di una formula che viene utilizzata e di cui viene data ragione senza troppe preoccupazioni teoretiche. Il primo scritto in cui Filofej comincia a parlare di Mosca come "terza" Roma è intitolato *Giorni buoni e cattivi* e rimanda all'Apocalisse. In questo scritto il monaco di Pskov, dopo aver affermato che "il gran principe di Mosca, nostro signore, è l'unico zar cristiano di tutto il mondo" e che "tutti i regni cristiani si sono riuniti in quest'unico regno", approda alla conclu-

Lo slavofilismo è un fenomeno che dura 30 anni e coinvolge letteratura e filosofia.

sione che "due Rome sono cadute, la terza esiste e non ve ne sarà una quarta". In Mosca viene identificata la capitale definitiva del Cristianesimo ed è vista come l'"anticipo" della Gerusalemme celeste.

La formula Mosca "terza" Roma torna anche nella lettera rivolta al gran principe Vasilij III. In essa Filofej chiede al sovrano di combattere la "scostumatezza" diffusasi a Mosca nei ceti più elevati e a recuperare il vero segno della croce russo (con due sole dita, allusione alla umanità e divinità di Cristo), contrapposto a quello bizantino (tre dita, in riferimento alla Trinità) frutto di innovazioni da rimuovere tempestivamente. È in questo contesto che Filofej definisce Vasilij "unico principe cristiano che regna nella terza Roma" e che "tiene le redini del santo trono di Dio della Chiesa apostolica ecumenica". Un'ulteriore ripresa di questa formula avviene infine nella lettera indirizzata a Ivan il Terribile. Contestualizzata in un orizzonte apocalittico e mirata ad invitare lo zar a contrastare la simonia, Filofej ribadisce ulteriormente che "Mosca è la terza Roma" poiché Bisanzio si sarebbe staccata "dalla vera religione".



La formula Mosca "terza" Roma non nasce tuttavia dal nulla. Filofej la cristallizzò infatti sia a partire da una formula analoga presente nella precedente versione bulgara della *Cronaca bizantina di Manasse* e sia dall'idea circolante in questo volume di una Russia chiamata a raccogliere l'eredità cristiana di Roma e di Costantinopoli.

La formula Mosca "terza" Roma, unita a quelle di "madre Russia" e di "santa Russia", ebbe una notevole diffusione nel corso del XVI secolo, nonostante la situazione sociale e religiosa della Russia non rispecchiasse affatto l'altisonanza delle formule in questione. Conseguentemente l'idea di una *translatio imperii* implicita soprattutto alla prima di queste formule, pur non essendo mai stata recepita dal potere politico russo, divenne gradualmente una decisiva categoria di rilettura dell'intera vicenda russa da parte del *milieu* intellettuale di quell'area. E a testimoniare la trasformazione di questa formula in una vera e propria categoria sarebbe stato proprio quel fenomeno culturale che, decisamente più tardi, avrebbe assunto il nome di slavofilismo.

Nell'orizzonte dello slavofilismo

Lo slavofilismo come fenomeno culturale in senso stretto nasce intorno al 1830 e si chiude trent'anni dopo. Il suo influsso tuttavia sarà notevole e coinvolgerà, di lì in avanti, l'intero pensiero russo: a radicarsi, sul piano filosofico, su quello letterario e su quello della stessa coscienza popolare sarà proprio l'idea che la Russia ha un "destino" diverso dall'Europa e che il tratto ultimo di questo destino è rappresentato da una

spiritualità profonda in cui la Russia è chiamata a coinvolgere gli altri popoli.

La definizione di slavofilismo, per il fenomeno culturale di cui ci stiamo occupando, appare quanto meno imprecisa. Sarebbe stato forse più pertinente parlare di "russofilismo". Al centro dell'interesse degli slavofili non c'è infatti il mondo slavo,

Si afferma una peculiarità dello spirito russo e il recupero delle antiche radici.

bensi la realtà geopolitica della "grande Russia". Solo alcuni di essi infatti parlano di una naturale vicinanza dei Paesi slavi allo spirito russo, mentre la maggior parte di essi concentra la propria attenzione esclusivamente sul mondo russo.

Lo slavofilismo nel momento del suo prender forma e del suo consolidarsi, si profila come un fenomeno culturale legato ad esclusive élite intellettuali. Esso cioè, nell'immediato, si rivela del tutto incapace di diffondere le idee che propugna. Queste ultime del resto, sul piano politico, sono ritenute piuttosto pericolose: lo stesso zar Nicola I guarda infatti agli slavofili per un verso come a degli inetti sognatori e per l'altro come a dei potenziali terroristi. E questo ci dice come le potenzialità nazionalistiche dell'idea slavofila non abbiano mai riscosso un effettivo consenso della politica zarista, anche laddove questo si sarebbe rivelato assai facile.

L'elemento che più immediatamente balza agli occhi nel momento in cui si comincia a prendere in esame lo slavofilismo è l'eterogeneità delle prospettive da cui muovono i suoi esponenti. E questo al

punto che risulta addirittura difficile comprendere la ragione profonda del loro essere stati accomunati in un unico movimento culturale. Ciò dovette tuttavia avvenire per contrapposizione: la loro affermazione di una peculiarità dello spirito russo fini infatti per contrapporli sul piano politico (zar) e sul piano culturale (occidentalisti) a coloro

che pensavano il futuro della Russia come il frutto non del recupero delle proprie antiche radici, bensì come un adeguamento allo sviluppo determinatosi in Europa. A fungere da elemento coagulante di questo eterogeneo movimento sembra essere l'idea che il tratto distintivo della Russia, tanto rilevante da appartenere a quello che oggi definiremmo il suo Dna, è la sua spiritualità. Una spiritualità che, radicata nell'ortodossia greca pensata come essenza stessa della natura russa, per la Russia stessa si trasforma in un destino certamente legato in specifico a quella terra, ma destinato per altri versi a riverberare la propria specificità anche e soprattutto su quell'Europa che dello slavofilismo rappresenta l'interlocutore più diretto. Il futuro della Russia starà dunque nella rivitalizzazione delle proprie antiche radici spirituali.

Nonostante lo slavofilismo tenda ad individuare nel recupero dello spirito russo originario l'elemento propulsore dello sviluppo della Russia del futuro, da un punto di vista strettamente culturale i riferimenti degli slavofili sono clamorosamente europei. Sono infatti Schelling e Hegel a costituire per il movimento slavofilo, in forme il cui carattere evidentemente alternativo non fa che tradire le simpatie intellettuali dei diversi esponenti del movimento, gli autentici punti di riferimento. La filosofia della storia e la filosofia dello Stato propria del mondo tedesco di quegli anni non mancò dunque di sedurre quelli che sarebbero diventati i principali esponenti dello slavofilismo, fino a diventare l'anima profonda, sia pur diversamente declinata, del movimento stesso.

il mondo americano

REDIMERE L'UMANITÀ INTERA IL COMPITO DEGLI STATI UNITI

Nella politica americana, il tema delle correnti messianiche ha una storia lunga e complicata. Gli Stati Uniti hanno sempre guardato a se stessi come ad una nazione predestinata (nuovo Israele) ed hanno concepito la propria esistenza politica non come un fatto occasionale e contingente, ma come parte di un piano divino. Nella politica americana domina il concetto di destino millenario del genere umano; in questo contesto si inserisce la guerra permanente fra bene e male: gli Stati Uniti, indiscutibilmente, si pongono nel campo del bene ed il loro compito è quello di redimere l'umanità intera. I fondatori delle prime colonie inglesi in Nord America appartenevano ad una setta calvinista di tipo separatista, vale a dire che volevano staccarsi dal mondo corrotto dell'Inghilterra anglicana. Questa particolare congregazione calvinista non intendeva convivere con altre denominazioni protestanti, infatti, prima di andare in America, andarono in esilio in Olanda e poi passarono nel Massachusetts dove immediatamente identificarono la loro dottrina cristiana con le istituzioni politiche e, fin dalla fondazione, ritennero

che queste ultime fossero divinamente ordinate. I Padri fondatori giunsero a Cape Cod su un battello chiamato "Mayflower" a metà del Seicento, ma è solo con la *Dichiarazione di indipendenza* (1776) e poi con la *Costituzione* (1787) che si materializza l'idea di avere delle istituzioni in grado di garantire la libertà non solo a chi abita il territorio statunitense ma, in prospettiva, all'umanità intera.

Separazione tra Chiese e Stato

Gli Stati Uniti, però, non sono un Paese teocratico perché all'idea di una superiorità intrinseca delle proprie istituzioni politiche, si è accompagnato il concetto di separazione fra le Chiese e lo Stato. In Italia, quando si parla di rapporti fra Chiesa e Stato si usa il singolare, nei Paesi protestanti ciò non è possibile dal momento che le denominazioni sono diverse e numerose soprattutto perché, fin dall'inizio, il pluralismo religioso è stato considerato il vero banco di prova della libertà americana: le istituzioni politiche, cioè, erano considerate perfette quanto maggiore era la libertà di culto.

Per garantire contemporaneamente il pluralismo religioso e l'afflato messianico che pervadeva le istituzioni, occorreva inventare una soluzione istituzionale particolarmente ingegnosa e lungimirante, e questa fu una totale separazione fra Chiesa e Stato. Sui giornali italiani a volte accade che rimbalzino alcune polemiche americane riguardanti le sentenze della Corte suprema relative alla separazione tra le denominazioni religiose e le autorità politiche come, ad esempio, se sia ammissibile che l'Università di Harvard finanzia un giornale studentesco a sfondo religioso. La banalità dei casi sta a significare che non esistono fatti più o meno importanti perché, nell'arco di più di duecento anni di storia costituzionale americana, qualsiasi tentativo di sostenere una religione più di altre è sempre stato stroncato dalla Corte suprema. Le preghiere interconfessionali, ad esempio, sono state giudicate incostituzionali perché la scuola è pubblica, deve rimanere laica e, quindi, non è ammissibile far recitare ai bambini delle formule religiose che violerebbero il muro di separazione, come lo definì Thomas Jefferson, tra

Stato e Chiesa.

Agli occhi europei tutto ciò sembra un po' strano; in realtà è accaduto che il messianismo religioso si è trasferito nelle istituzioni politiche e ha dato origine a quella che gli studiosi definiscono come religione civica, o civile. Personalmente preferisco usare la definizione di patriottismo religioso, nel senso che le istituzioni sono state sacralizzate, però molti potrebbero obiettare che tale operazione politica, dal punto di vista religioso, tocca i confini dell'idolatria: quando si sostiene che la Costituzione americana è di ispirazione divina, si potrebbe obiettare che il buon Dio nel 1787 aveva altro da fare che occuparsi della separazione dei poteri o dei meccanismi con cui si eleggono i deputati ed i senatori. Il messianismo protestante si è trasferito nelle istituzioni rinunciando a dar loro una particolare connotazione nel senso che negli Stati Uniti non può esistere una Chiesa nazionale o un concordato fra Stato e Chiesa, quindi ciò che esiste è un riferimento ad un essere supremo privo di caratteristiche teologiche precise. Fino a pochi anni Bush, quando parlava ai giornali, si rivolgeva a tutte le "persone

di fede", le quali però non appartenevano ad una specifica confessione o congregazione. Per Bush il mondo si divideva in due, ossia persone di fede, qualunque fosse questa fede, e persone non credenti, quindi considerate come poste al di fuori della stessa comunità politica. Mark Lilla, uno studioso della struttura costituzionale americana, dice: "Non esiste un'altra società pienamente industrializzata con una popolazione così devota alle sue fedi religiose e, nello stesso tempo, all'idea della grande separazione tra Chiesa e Stato. La nostra retorica politica, che deve molto ai protestanti settari del XVII secolo vibra di energia messianica ed è solo grazie ad una solida struttura costituzionale ed a vari avvenimenti fortunati che la teologia politica non ha mai seriamente minacciato le nostre istituzioni?". Secondo Lilla l'energia messianica vive nel dibattito e nella retorica di tutti i partiti, però analizzando i discorsi dei candidati, sia repubblicani sia democratici, si nota che entrambi, ed in maniera anche piuttosto ostentata, fanno riferimento ad un Creatore privato di definizioni teologiche più precise e non ad una fede precisa.

Idea di Dio uguale per tutte le fedi

Negli Stati Uniti prevale l'idea di un Dio che è uguale per tutte le fedi, a condizione che queste fedi siano americane. Lo spirito messianico infuso nelle istituzioni periodicamente crea dei problemi. Alcuni anni fa, il presidente della Corte suprema dell'Alabama, in una fase di grande tensione politica-religiosa, ha deciso di porre un monumento con scolpiti i dieci comandamenti all'ingresso della stessa Corte suprema. Un fatto simile, compiuto da un presidente di un'istituzione come la Corte suprema, è stato un gesto al limite, perciò vi sono state le consuete battaglie legali, dopo alcuni anni è stato ordinato di rimuovere tale monumento, il muro è stato fisicamente rimosso dai bulldozer del governo federale ed il presidente destituito. La questione centrale dello spirito messianico infuso nelle istituzioni politiche americane, sta nell'atteggiamento del

LA RISCOPERTA DELL'ICONA

Tra i meriti della rivendicazione slavofila inerente l'unicità e la peculiarità dello spirito russo va certamente ascritto quello di aver determinato, sia in forma diretta che indiretta, la riscoperta dell'icona. L'icona per lungo tempo venne considerata sia dalla storia dell'arte occidentale che da quella russa come una sorta di sottoprodotto: una sorta di forma d'arte naïf incapace di reggere il confronto con le grandi produzioni artistiche messe a punto dallo spirito europeo e, in specifico, italiano. La riscoperta dell'icona avviene proprio grazie allo slavofilismo e alla sua capacità di insinuarsi nel tessuto intellettuale e sociale russo in una forma tanto capillare da entrare a far parte dell'autocoscienza stessa dell'intero approccio russo al reale. Lo sforzo slavofilo di evidenziare la peculiarità spirituale della Russia, peraltro legandola inescandibilmente al Cristianesimo ortodosso, ebbe infatti come conseguenza prima la riscoperta dell'icona come espressione estetico-teologica della Russia stessa e poi la sua esaltazione contrappositiva rispetto all'arte dell'Occidente e, in particolare, del Rinascimento.

Protagonista della riscoperta dell'icona è un autore sul quale l'influsso dello slavofilismo ha un carattere diretto. Trubeckoj, discepolo di Soloviev, di fronte ai primi restauri di icone e allo splendore dei colori emersi dalla rimozione della coltre di fumo depositato sulla loro superficie, richiama l'attenzione della Russia e del mondo intero sulla ricchezza di questo patrimonio artistico. La riflessione di Trubeckoj prende le mosse dalla constatazione dell'ignoranza in cui i russi stessi sono vissuti non solo in merito alla loro antica arte, ma anche in relazione allo spirito profondo che la animava. È a partire da questa prospettiva che egli sottolinea come, essendosi ormai l'icona evidenziata come una delle

più splendide creazioni della pittura di tutti i tempi, occorra non solo riscoprire la grandezza di questa forma d'arte, ma anche la profondità dell'*humus* ascetico-spirituale in cui essa affonda le proprie radici. L'icona, pensata come caratterizzata da una grande ascesa che si determina nei secoli XIV e XV sarebbe espressione della grande vittoria spirituale del genio nazionale russo che avrebbe non solo mutato il rapporto dell'uomo russo verso la propria patria, ma ne avrebbe mutato l'atteggiamento spirituale attraverso una profondità e una forza prima sconosciute. Proprio in questo contesto di evidente derivazione slavofila torna con forza l'idea di Mosca "terza" Roma. Trubeckoj dice: "Quando vediamo che la cattedrale adunante ogni creatura celeste e terrena è coronata dalla cupola russa, noi ci sentiamo nell'atmosfera religioso-spirituale dell'epoca che vide sorgere il sogno della terza Roma. Dopo che i greci s'erano piegati all'Unia e Costantinopoli era caduta, agli occhi dei nostri antenati la Russia assunse il ruolo di depositaria dell'incorrutta dottrina ortodossa. Di qui la fede nella sua portata universale e la tendenza a identificare il russo con l'universale che notiamo nell'icona". L'icona diviene così l'espressione piena dello spirito russo.

L'icona, e in particolare l'iconostasi, diviene la finestra che ci consente, nel qui e ora della storia, di dischiudere il nostro sguardo sull'eternità. Essa in questo senso andrà intesa come il tramite effettivo attraverso cui la rivelazione raggiunge l'uomo per iniziare in lui quella deificazione che rappresenta il suo destino. Proprio per questa sua capacità di non limitarsi all'orizzontalità, cogliendo invece la verticalità che anima l'orizzontale, l'icona rappresenta lo sguardo autentico sulla realtà.

P. B.

FRANCESCO TONELLO
Università di Padova
(continua a pag. 8)

l'espansione islamica

NESSUN POPOLO È SUPERIORE IL CORANO E L'ARABISMO

Nell'Islam non esiste l'idea di popolo eletto, contrariamente a quanto avviene per l'Ebraismo con Mosè e la chiamata di un popolo. L'Islam, nonostante sia stato rivelato in Arabia e nella sua prima parte storica abbia coinvolto essenzialmente il popolo arabo, considera tutti i popoli allo stesso livello, perciò non esistono differenze di razza, di colore, di educazione o di provenienza geografica.

Il Corano non dice mai che esiste un popolo superiore ad un altro. La sura della vacca recita: "Erano un tempo gli uomini una comunità unica" (Cor. II,213), quindi originariamente l'umanità faceva parte di un unico *corpus*. Un altro versetto dice: "O gente noi (Dio) vi abbiamo creato da maschio e femmina, vi abbiamo fatti popoli e tribù affinché vi conosciate a vicenda" (Cor. XLIX,13). In un altro si dice: "Applicate il giudizio di Dio e garegiate nelle opere buone" (Cor. V,48): è l'indicazione di essere attivi all'interno della società e nella storia per modificarla. Un altro versetto del Corano afferma che presso Dio il migliore è il più pio, ossia ciò che Dio considera non è tanto la ricchezza, la fama, la superiorità sociale, quanto la pietà intesa nel senso di essere capaci di adorare Dio. Si possono trovare vari altri versetti che intendono come l'umanità faccia parte di un'unica creazione divina, di un'unica produzione da parte di Dio. Un termine essenziale del Corano è *fitra* (natura), che identifica la comune appartenenza radicale degli uomini ad un'unica realtà: "Natura nella quale Iddio ha naturato gli uomini" (Cor. XXX,30). I musulmani considerano l'Islam come la religione naturale. In un famoso racconto attribuito al profeta Mohammed, egli avrebbe detto che tutti i bambini nascono nella religione naturale, sono poi i genitori che ne fanno degli ebrei, dei cristiani o degli zoroastriani. C'è una trasversalità, per cui l'identificazione della religione storica con l'educazione dà una qualificazione allo sviluppo religioso che non è inerente a quella che è la natura propria dell'essere umano perché secondo la sua *fitra* egli nasce nella religione naturale.

Due aspetti sembrano moderare questo universalismo e si riferiscono l'uno alla lingua

L'espansione è un processo lento che dura quattro secoli. Oggi è molto forte perché ai fedeli non chiede di aderire a dogmi complicati.

araba e l'altro al concetto fondamentale di *umma* (comunità). La sura di Giuseppe dice: "Noi (Dio) abbiamo rivelato il Corano in arabo chiaro affinché voi intendiate" (Cor. XII,2-3). Una frase di questo genere sembra essere rivolta alla popolazione araba a cui il Corano si rivolge. Questo versetto sembrerebbe delimitare non tanto l'universalità della religione, quanto la direzione del messaggio nella misura in cui quest'ultimo potrebbe essere rivolto al popolo arabo in quanto tale. In effetti, nello studio esegetico del Corano si sono individuate delle stratificazioni della rivelazione e ciò potrebbe essere giudicato in vario modo. Potrebbe essere attribuito alla formazione del testo, e qui si apre il problema fondamentale di come lo scritto è stato elaborato, ma potrebbe essere anche riferito allo sviluppo e all'evoluzione di Maometto perché esiste una progressiva presa di coscienza da parte di Mohammed riguardo se stesso e la sua missione. Il Profeta inizialmente poteva essere convinto di essere stato semplicemente inviato al popolo arabo, per cui doveva parlare in arabo agli arabi, però ad un certo punto il Corano dice di essere monito ai mondi, quindi rivendica esplicitamente una funzione universalistica rivolta a tutte le terre. La tradizione islamica afferma che ogni popolo dalle origini dell'umanità fino ad oggi, anche se l'ha smentito o dimenticato, ha ricevuto un profeta che ha portato l'unicità del messaggio. Secondo i musulmani questi popoli non sono solo umani ma sono anche i popoli degli animali e anche a questi ultimi sarebbero stati inviati dei profeti che li avrebbero chiamati all'adorazione di Dio. I sei profeti più importanti sono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Mohammed e tutti sarebbero stati apportatori di un messaggio unico. Secondo i musulmani, prima gli ebrei e poi i cristiani avrebbero modificato le parole tradendo l'originario messaggio rivelato. Per questo Iddio, dall'alto della sua divina onnipotenza e la sua divina misericordia, ha inteso la necessità di inviare l'ultimo profeta, cioè Mohammed, con il sigillo della profezia e il sigillo dei



pagina del Corano

libri, che è il Corano. Dio ha fatto ciò parlando nella lingua dei cieli, ossia l'arabo. Secondo la credenza musulmana il Corano è scritto in un linguaggio inimitabile ed assolutamente perfetto ed il dogma dell'inimitabilità è contenuto nel Corano stesso. Dal punto di vista linguistico, grammaticale e lessicale esiste una perfezione del linguaggio coranico, che però è proprio non tanto agli arabi in quanto tali ma del Corano in quanto tale. Esistono due espressioni del Corano, madre del libro e tavole ben conservate, che fanno riferimento ad un archetipo universale della rivelazione, portata a tutti i popoli da tutti i profeti per cui tutti i popoli sono posti sullo stesso piano.

Un altro aspetto riguarda la questione dell'*umma*, termine che deriva dalla parola "madre". Il fatto che esista una continuità tra la figura materna e la comunità dei credenti, ha un aspetto ed un significato non indifferenti. La comunità è l'insieme dei credenti ed è un elemento di distinzione di fatto perché il far parte della *umma* significa professare la religione musulmana, che è la religione naturale e fondamentale in cui tutti gli uomini automaticamente sono nati. Rispetto all'universalità del messaggio e della trasmissione, il concetto di *umma* è delimitato nella misura in cui l'appartenenza ad essa è qualificata dal fatto di professare la religione musulmana. Questi sono i presupposti teorici, che devono essere in qualche modo declinati nella realtà della storia.

In viaggio dal 634

Dal punto di vista storico, l'espansione degli Arabi avviene a partire dal 634,

ossia poco dopo la morte di Mohammed (632) e due anni di lotte intestine. Nel giro di dieci anni il califfo Omar arriva a conquistare l'Egitto, la mezzaluna fertile e la Persia, regioni che tuttora formano il nocciolo duro del mondo musulmano. Negli anni immediatamente successivi, l'espansione prosegue e sotto il califfo Osman arriva in Armenia ed in Tripolitania e nel 711 gli Arabi sbarcano in Spagna, peraltro con truppe che non erano solo arabe ma anche berbere. In un secolo l'espansione araba si estende dal Marocco alla Spagna e fino all'attuale Pakistan, che forma il cosiddetto Medio Oriente allargato.

All'inizio delle conquiste gli Arabi erano sostanzialmente un popolo primitivo che doveva confrontarsi con grandi imperi (persiano e bizantino) e con la religione cristiana nell'Africa del Nord. Questa espansione politica ha di fatto dei caratteri straordinari ed un credente potrebbe sostenere che essa fu favorita dalla benedizione divina sul popolo che Dio aveva eletto per essere latore del messaggio universale rivelato a Mohammed. Ci sono anche ragioni di tipo militare e politico oltre che religioso: militare perché i musulmani avevano nuove tattiche belliche ed una cavalleria molto agile, che riusciva a neutralizzare i possenti schieramenti di fanteria dell'impero persiano; politico perché sia l'impero bizantino sia quello persiano vivevano un momento di grave crisi; ragioni religiose perché esistevano all'interno del Medio Oriente delle forti tensioni come ad esempio nell'Egitto copto, monofisita, che era in conflitto religioso con Costantinopoli la quale voleva imporre il proprio controllo al patriarcato di Alessandria, che accolse favorevolmente gli Arabi che arrivavano a liberarlo dal giogo bizantino. Nelle prime fasi dell'espansione la conversione non era obbligatoria perché, sebbene il Corano abbia basi universalistiche, gli Arabi avevano un'autocoscienza aristocratica di essere stati i depositari dell'ultima rivelazione. D'altro canto, oltre a rivendicare una superiorità di tipo religioso, reclama-

vano anche una prevalenza di tipo etnico, per cui nelle prime fasi dell'espansione musulmana non ci fu in alcun modo imposizione violenta della fede islamica, anzi gli Arabi si sovrapposero alle popolazioni locali come una classe dirigente.

L'espansione dell'Islam avviene col tempo a partire dal 634 ed il mondo politicamente sottoposto diviene maggioritariamente musulmano a partire dal X secolo. Il fatto che ci siano voluti quattro secoli, indica in maniera assolutamente evidente come la religione islamica non sia stata imposta sulla punta delle spade. La conversione alla religione islamica fu un processo molto lento ed avvenne per motivi diversi. Un primo elemento importante è che la religione islamica è molto semplice dal momento che non richiede l'adesione a dogmi di complicata comprensione; questo è una delle ragioni per cui oggi l'Islam è in espansione rispetto anche al Cristianesimo. Il *corpus* dogmatico islamico si riduce alla professione dell'unicità di Dio e della veridicità della profezia di Mohammed, anche se poi vi è la credenza negli angeli, nei libri e nell'aldilà, però queste tradizioni non hanno una base dogmatica. Per convertirsi all'Islam, poi, è sufficiente pronunciare la formula: "Non c'è altro Dio all'infuori di Dio e Mohammed è l'inviato di Dio". I musulmani affermano di professare una religione che è più razionale delle altre, perché non chiede di credere nei misteri. Un secondo importante elemento fu di tipo politico: convertirsi all'Islam significava entrare a far parte della classe dirigente, quindi pian piano sempre più persone vollero godere dei vantaggi dati dal fatto di essere musulmani. Una delle agevolazioni più chiare era l'esenzione dalle tasse: i musulmani non imponevano la religione, ma prescrivevano ai non musulmani il pagamento di una tassa che decadeva nel momento della conversione. È caratteristico notare che zone di antica e radicata presenza cristiana, ad un certo punto, diventano totalmente musulmane, per esempio il Nord Africa ed in particolare la Tunisia.

l'espansione islamica

UNA CIVILTÀ COSMOPOLITA E UN CREDO IN EVOLUZIONE

L'Islam è la seconda religione d'Europa ed oggi ha un volto proprio nell'incontro con le culture occidentali.

Sebbene oggi l'Islam dia l'impressione di essere una cultura che pone delle rigide differenziazioni tra il dentro ed il fuori, la civiltà islamica classica (IX-XII secolo) era estremamente ricettiva, porosa e capace di assorbire il meglio dalle tradizioni culturali che l'avevano preceduta. La rappresentazione più ovvia e più evidente di questo fatto è la diffusione nel Medioevo della scienza e della filosofia: gli Arabi impararono l'uso dei numeri cosiddetti arabi dall'India e lo esportarono in Occidente. Per Arabi però non si intende il popolo arabo, ma la cultura araba che è la civiltà persiana, cioè gente nata in Persia come ad esempio Avicenna, oppure ebrei che scrivevano in arabo. La cultura araba inoltre ha fatto conoscere all'Occidente Galeno, Tolomeo, Euclide. C'è stata quindi una funzione di osmosi, di transizione di saperi che dall'antichità greca sono tornati all'Occidente attraverso la mediazione araba e grazie al processo delle traduzioni che ha come due luoghi fondamentali l'Andalusia e la Sicilia: Toledo e Palermo sono le capitali culturali che servono da cinghia di trasmissione della cultura araba al mondo occidentale durante il Medioevo. Un filosofo turco del X secolo, che scriveva in arabo e che è vissuto a Baghdad e poi in Siria, commentando e studiando la Repubblica di Platone diceva che uno dei vantaggi della democrazia era quello di non fare differenza tra l'interno e l'esterno.

La rielaborazione

Nella cultura islamica c'era la capacità di rielaborazione endogena, specialmente allorquando ebrei e cristiani facevano parte della classe dirigente musulmana. Per secoli i sultani musulmani in Egitto hanno impiegato per l'amministrazione funzionari copti, ossia cristiani, mentre gli ebrei erano tradizionalmente i medici dei califfi. Essere ottomani poi non significava essere turchi, voleva dire condividere la visione del mondo ottomana, parlare turco, professarsi schiavi

del sultano, però ottomani erano tutti quelli che si identificavano con la classe dirigente ottomana, perciò gli slavi, gli albanesi, gli arabi. Durante l'impero ottomano c'era il sistema delle appartenenze alle confessioni religiose: cristiani, musulmani, ebrei nelle varie espressioni di ogni fede erano riconosciute come comunità singole. I visir ottomani erano quasi tutti di origine serbo-bosniaca: si prendevano i bambini piccoli, soprattutto slavi e quindi originariamente cristiani, li si faceva crescere nell'Islam e questi diventavano ottomani.

La tolleranza

Il problema del cosmopolitismo può essere trattato ampiamente, ma deve essere approfondito soprattutto attraverso l'aspetto culturale e mediante quella che di fatto fu la questione della tolleranza. Porrei subito un paletto linguistico perché parlare di tolleranza può dar luogo a dei fraintendimenti, e cioè quando uno è tollerante vuol dire che sopporta qualcun altro. Tolleranza non vuol dire sopportare il prossimo, significa accettarlo con le sue caratteristiche. La tolleranza è caratteristica delle società vincenti, infatti quando l'Islam era all'acme del suo periodo classico era tollerante, ora in parte non lo è più. A mio avviso, del resto, in questi tempi è difficile trovare la tolleranza anche nel mondo occidentale. C'è una serie di problemi ed innanzitutto vi è un contrasto che emerge inevitabilmente all'interno delle religioni, soprattutto in quelle del libro, perché queste sono inevitabilmente esclusive, diversamente dalle religioni cosiddette orientali che sono maggiormente sincretiche. Ciò fa parte della tradizione abramitica delle religioni del libro, quindi è caratteristico sia dell'Ebraismo che del Cristianesimo che dell'Islam. Inoltre il Cristianesimo e l'Islam sono entrambe religioni missionarie, ossia vogliono convertire, mentre l'Ebraismo non

lo prevede. È inevitabile che in questo senso Islam e Cristianesimo entrino in conflitto perché c'è il limite dell'interno e dell'esterno. La differenza tra verità e non verità esiste in tutte le religioni e questo impone il problema della convivenza, ossia della tolleranza.

Islam in Europa e Islam d'Europa

Esiste ormai un Islam in Europa ed un Islam d'Europa: è un dato di fatto irreversibile e fa parte del mondo della globalizzazione. Considero il meticcio una fonte di crescita per tutti: se i musulmani non avessero conosciuto la matematica indiana non avremmo i numeri arabi, ad esempio. Esiste un Islam d'Europa perché ci sono dei musulmani europei che sono contemporaneamente cittadini europei e musulmani. L'Islam è la seconda religione in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, ecco che inevitabilmente il problema della tolleranza diventa basilare ed è inevitabile doversi porre di fronte ad esso. Esistono oggi delle contrapposizioni che non passano attraverso la falsariga dell'elezione dei popoli, ma si muovono dall'elezione delle culture (scontro di civiltà).

Messianismo islamico

Un altro problema fondamentale è quello del messianismo. La religione islamica attende alla fine del mondo l'arrivo di un raddrizzatore dei torti che porterà la pace ed il benessere sulla terra. Bisogna stare attenti che questo messianismo, da qualunque parte derivi, non sia in realtà un motivo di conflitto, di opposizione che faccia perdere il terreno di confronto. Nell'escatologia messianica musulmana, la figura escatologica fondamentale è Gesù e alla fine dei tempi sarà proprio questo ad intervenire per uccidere l'Anticristo e sarà Gesù che preparerà l'avvento di Dio nel momento del giudizio dei vivi e dei morti. Esistono allora degli elementi di potenziale dialogo in un quadro in cui di fatto non esistono popoli eletti, ma l'elezione passa attraverso la pietà.



ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA" - VICENZA

41° CONVEGNO DI STUDI INTERNAZIONALI

CRISI FINANZIARIE

QUALI DIFESE?



RECOARO TERME, 12/14 SETTEMBRE 2008

VENERDÌ 12 SETTEMBRE

ore 16 introduzione ai lavori
 prolusione: "Ricchezza e Vangelo"
 intervento: Etica e finanza

SABATO 13 SETTEMBRE

ore 9 lezione: Il ruolo della finanza nell'economia nazionale
 lezione: Il ruolo della finanza nell'economia mondiale

ore 15.30 relazione integrata: Problemi umani e sociali e mercato finanziario
 1. Mass media e mercato finanziario
 2. Crisi finanziarie e tutela del risparmio
 3. Criminalità finanziaria e sanzioni
 4. Gli squilibri finanziari internazionali: il ruolo della Cina e degli USA

DOMENICA 14 SETTEMBRE

ore 9 1° intervento: Ripercussioni del mercato finanziario sui Paesi in via di sviluppo
 2° intervento: I modelli di regolamentazione delle crisi
 3° intervento conclusivo: Innovazione e sviluppo dell'economia

ore 12 orientamenti emersi nel convegno

Sono relatori del convegno:

Card. Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi; mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo-vescovo di Vicenza; prof. Carlo D'Adda, dell'Università di Bologna; prof. Ignazio Musu, dell'Università di Venezia; prof. Oscar Garavello, dell'Università statale di Milano; prof. Simona Beretta, dell'Università Cattolica di Milano; prof. Riccardo Fiorentini, dell'Università di Verona.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2008, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 19,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.

IL MESSIANISMO FILOSOFICO

(continua da pag. 3)

un'espressione politica che è però molto forte e non può essere confusa con l'idea generica di migliorare la società. Tra gli odi vari marxiani e marxisti, non vi sono stati solo i socialisti utopistici ma anche quei socialismi detti miglioristi. Marx non voleva che l'idea rivoluzionaria fosse confusa con il concetto di puro miglioramento, cioè dell'aggiustamento, appunto perché rivoluzione è un concetto politico molto forte. Rivoluzione significa voler trasformare radicalmente la realtà in un modo tale che dopo si capisce qual era il punto di partenza, ma si vede che tutto ciò che era prima è rovesciato. La trasformazione radicale della realtà fa parte del termine conclusivo del progetto di interpretazione della storia come fa Marx quando dopo aver guardato il passato ed enucleata la legge per il presente, nel futuro immagina due gradini non paralleli, uno necessariamente preparatore dell'altro, ma qualitativamente molto differenti l'uno dall'altro. Marx chiama il primo gradino "dittatura del proletariato", il secondo "comunismo" o "società senza classi".

Il comunismo storicamente non può arrivare senza il socialismo, ma tra socialismo e comunismo c'è una differenza radicale. Il socialismo, dittatura del proletariato, è per Marx il semplice capovolgimento delle classi esistenti, ossia nella fascia in cui egli vive c'è il dominio della borghesia sui proletari, quindi la classe dominante è la borghesia e quella dominante è il proletariato; attraverso l'unione dei proletari bisogna ribaltare questa posizione di potere, quindi i proletari

vanno al potere e i borghesi sono sottomessi, ma si rimane sempre in una logica di conflitto di classe. Secondo Marx, nel comunismo si dovrebbe avere la scomparsa della lotta di classe e questa affermazione dal punto di vista della coerenza fa riflettere. Se si è detto che si voleva costruire un socialismo scientifico, e la scientificità stava nell'evidenziare e nell'applicare delle leggi, come si può pensare di restare all'interno della logica storica se si è abbandonato proprio il principio della legge che anima la storia, cioè la lotta di classe? La seconda considerazione è che leggendo le poche pagine scritte da Marx e da Engels, si ritrova una descrizione simile a quella che si può leggere nell'*Utopia* di Tommaso Moro o in altri socialismi utopistici perché nella società senza classi dovrebbe esserci la perfezione assoluta. Il motto è da "ciascuno secondo le sue possibilità", a "ciascuno secondo i suoi bisogni": è un fatto dogmaticamente scontato e nella società senza classi si dovrebbe creare un meccanismo automatico per cui ciascuno, dando ciò che è nelle sue possibilità, automaticamente ottiene il soddisfacimento dei propri bisogni. Il tipo di società che emergerebbe sarebbe una sorta di paradiso in terra. Questo tipo di messianismo però non è di un singolo popolo, ma è legato ad una singola classe, ossia quella proletaria dovunque storicamente e geograficamente sia disposta (proletari di tutto il mondo unitevi) perché è la classe portatrice del verbo rivoluzionario necessario per far scattare la rivoluzione la società perfetta.

REDIMERE L'UMANITÀ INTERA

(continua da pag. 5)

governo statunitense rispetto al resto del mondo. Non è un caso che all'ingresso del porto di New York ci sia la statua della Libertà, meno noto è il fatto che lo scultore di tale statua sia un francese e che il monumento abbia quindi uno spirito un po' giacobino ed antireligioso. La statua della Libertà è diventata il simbolo di una serie di diritti e di libertà civili, ma questo emblema ha anche un prezzo ed a fasi alterne lo spirito messianico, che intride le istituzioni americane, si comunica a dei governanti poco saggi che pensano così sia una buona idea mandare i paracadutisti ovunque e ritengono di poter spiegare con le armi la superiorità delle istituzioni politiche americane rispetto a quelle delle popolazioni locali.

I Padri fondatori degli Stati Uniti non ritenevano che questo fosse il metodo giusto per esportare la libertà nel mondo, ma anche le migliori istituzioni a volte sono abitate da uomini che sono poco assennati e sono invece sottoposti alle tentazioni di "esportare la democrazia" all'estero. Tale concetto non può che essere considerato una sciocchezza perché la democrazia è un metodo di persone che si mettono insieme per decidere unitamente, sulla base dell'interesse collettivo. La democrazia, insomma, non è un metodo che si può esportare come fosse Coca-Cola o libri di fantascienza o qualsiasi altra merce: il soggetto della democrazia deve impadronirsi da solo per poterla fare funzionare, in caso contrario non può esistere alcuna democrazia.